

IL PAESAGGIO URBANO DI SIRACUSA TRA CARTOGRAFIA E CULTURA CLASSICA

ROSANNA POLTO

*Illa, Ego sum Romae labor, atq. Iniuria Poeni,
Pro me etiam stragis Graecia sensit onus.
Figere quae volvere aliis in sedibus arma
Exturbata iacent sedibus orba suis.
Scaligeri urbes Syracusae*

Queste parole, sintesi estrema della storia e della grandezza di Siracusa nell'età classica, sono impresse sul frontespizio delle *“Dichiarazioni della Pianta delle antiche Siracuse e d'alcune scelte medaglie d'esse e de' Principi che quelle possedettero, descritte da Don Vincenzo Mirabella e Alagona cavalier Siracusano”*, un'opera stampata a Napoli nel 1613 presso la tipografia di Lazzaro Scorriggio. Lo studio di Vincenzo Mirabella, andato presto esaurito, destò l'interesse degli studiosi anche fuori dall'ambito isolano; tra questi ricordiamo Cluverio, che l'apprezzò molto, come si evince nella *“Prefatio ad Siculos”* della sua *“Sicilia Antiqua cum maioribus insulis et adiacentibus item Sardinia et Corsica”*, pubblicata a Leida nel 1619.

Un secolo dopo, nel 1717, l'opera di Mirabella fu ristampata a Palermo, insieme con altri studi, tutti volti ad illustrare il passato illustre della città aretusea¹. Successivamente, nel 1723, tradotta in Latino da Sigebertus Havercampus, fu stampata a Leida da Pietre Van der Aa con il titolo *“D. Vincentii Mirabellae et Alagonae, equitis Syracusani, Ichnographiae Syracusarum antiquarum explicatio”*; infine, nel 1725 fu inserita nel *“Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae”*, a cura di Giorgio Graevius e stampato a Leida nel 1725 dallo stesso Pieter van der Aa. L'opera di Vincenzo Mirabella vedeva la luce in un periodo denso di avvenimenti per la storia della Sicilia e, in particolare, di Siracusa. L'economia isolana era, infatti, minata dalla pesante crisi della cerealicoltura, penalizzata sia dagli elevati costi del trasporto del grano dalle aree interne verso i caricatori, che dai pesanti oneri fiscali sulle esportazioni. Frequenti le carestie, specie negli ultimi anni del XVI secolo, che provocarono ruberie e tumulti della popolazione. Spesso per procurare grano si fece ricorso anche a forme di sequestro dei carichi delle navi. A Siracusa, nei momenti più difficili, si obbligarono sovente le navi in rada a sbarcare il frumento che portavano pagandolo ad un prezzo inferiore a quello corrente (Arch.St.Sr, Sen.1590). Nel 1618, a seguito di un episodio simile, consumato ai danni di una nave con un carico di 100 salme di grano destinate a Messina che ne chiese la restituzione, il Senato siracusano fece istanza al Viceré di ripristinare un caricatore granario per ovviare alla mancanza di grano, dato che il territorio era *“scarso di seminerio per essere nella maggior parte di quello piantato a vigne”* (Arch.St.Sr, Sen. 1618).

Per altro verso il pericolo degli assalti turchi e barbareschi aveva indotto già dalla fine del '500 a provvedere alla creazione di una rete di torri di guardia costiere ed alla fortificazione delle città litoranee con il rinnovamento delle cinte murarie ed il rafforzamento delle strutture difensive. Siracusa, che dal primo '300 fino all'età di Carlo V aveva fatto parte della "Camera Reginale", appannaggio concesso alle Regine di Sicilia (Fallico, 1974), era tornata allo stato demaniale. Con gli interventi sollecitati dalla corona spagnola sulle strutture difensive la città era divenuta, insieme con Messina ed Augusta, un punto nodale per la difesa della costa orientale dell'Isola.

Non si deve dimenticare, d'altro canto, che proprio tra la fine del '500 ed il principio del '600 si era andata sviluppando la contesa per la supremazia tra Palermo e Messina, alla cui base stavano motivazioni di tipo economico. Già nel 1593 nella città dello Stretto erano esplosi dei tumulti tesi ad ottenere il rispetto del monopolio dell'estrazione della seta prodotta tra Termini, Messina e Lentini. Questo privilegio era stato ottenuto grazie al pagamento di oltre 500 mila scudi, avuti in prestito dai mercanti genovesi (Buonfiglio, 1604); questi ultimi, dunque, controllavano in qualche modo il commercio della seta messinese proiettando, di conseguenza, la città dello Stretto verso mercati più vasti, ma isolandola, al tempo stesso, dal contesto locale.

La rivalità tra Palermo e Messina fu di fatto un elemento di debolezza della politica isolana, che registrò significative manifestazioni di municipalismo. Numerose le opere letterarie tese ad illustrare la grandezza delle due città, come, ad esempio, quella di F. Maurolico intitolata "*Sicaniorum Rerum Compendium*" del 1562, volta a glorificare Messina e il "*De Aquila panormitana*" di V. Littara, del 1597, ovviamente tesa a esaltare le glorie di Palermo.

In questo clima fiorisce, dunque, l'opera di Vincenzo Mirabella, "*Cavaliere Siracusano*" (Russo, 2000), volta a restituire alla città aretusea la fama per il suo illustre passato elevandola al rango delle grandi città dell'Isola.

Mirabella apparteneva ad una nobile famiglia, giunta probabilmente in Sicilia dalla Francia al principio del '300 al seguito di Eleonora d'Angiò, moglie di Federico d'Aragona (Crollalanza, 1886, II, p. 144). Vasti i suoi possedimenti nella Contea di Modica (Arch.St.Sr., 1587), dove si insediò un ramo della famiglia. È probabile che abbia acquisito una buona cultura classica nell'ambiente siracusano, dove era viva la tradizione della scuola dello Scobar, cui fa cenno nella sua opera; forse trasse le sue competenze in campo matematico e musicale frequentando il Collegio dei Gesuiti, attivo a Siracusa fin dal 1554. Sposò Lucrezia Platamone, anch'essa appartenente ad una mobilissima famiglia con vasti feudi nella parte meridionale dell'Isola.

Ebbe un ruolo significativo nella vita di Siracusa ricoprendo la carica di "Magister nundinarum" dal 1593, proprio in un periodo di profonda crisi economica e di carestia, che generarono non pochi tumulti fra la popolazione.

Sulla scia del rinnovamento urbanistico che tra la fine del '500 ed il primo '600 coinvolse le principali città siciliane, Mirabella ebbe un ruolo di primo piano nei cambiamenti urbanistici che interessarono la città aretusea al principio del '600 con l'ampliamento della piazza della Cattedrale, grazie alla demolizione di alcune casupole che occupavano l'area prossima al Palazzo Vescovile (Arch.St.Sir., 1608). Nel 1610 progettò la chiesa di S. Andrea dei Teatini (Andrei, 1966, p. 5), demolita poi in età unitaria per la creazione della Piazza Archimede. Nel 1611 fu Tesoriere dell'Università e giurato negli anni 1613-14 e 1616-17 (Arch.St.Sr., 1616). Dal 1614 fu iscritto all'Accademia dei Lincei (Bibl. Acc. Lincei); il testo del diploma di appartenenza è conservato nel Linceografo della Biblioteca dell'Accademia (Ms. Linceo 4. Carta 367) insieme con alcune carte "*Varia pro describenda vita Vincentii Mirabella*" e la "*Lista delle opere c'ho vedute il Signor Vincenzo Mirabella aver principiato e abbozzate*", forse da utilizzare per una biografia o per l'elogio funebre del Mirabella in seno all'Accademia. Morì a Modica nel 1624.

Grande il prestigio acquisito grazie alla sua opera "*Dichiarazioni della Pianta delle antiche Siracuse...*", che offriva alla città aretusea, in quanto erede di un passato aulico, la giustificazione storica per aspirare ad essere valutata alla stregua delle grandi città dell'Isola.

In verità Mirabella considerava questa sua opera solo come parte di una storia di Siracusa cui lavorava da anni, che, però, non vide mai la luce.

Nelle "*Dichiarazioni*", sulla scorta della conoscenza delle opere dei più noti scrittori dell'Antichità, egli ricostruisce la topografia dell'antica Siracusa nella sua articolazione in Ortigia, Acradina, Tyke, Neapoli ed Epipoli. Partendo dalle più imponenti emergenze archeologiche desume, infatti, l'articolarsi del tessuto urbano e della trama viaria, sostenuto in questa impresa dalla consultazione dei diversi testi, assai spesso messi a confronto proprio per una più corretta delineazione della forma urbana.

L'opera si compone di tre parti, la prima delle quali, elaborata attraverso le informazioni desunte dai diversi autori, costituisce quasi il commento esplicativo del grande rilievo topografico allegato, inciso a Siracusa da F. Lomia. La seconda parte del libro è dedicata alle antiche medaglie o monete, raffigurate in tre tavole, relative ai diversi momenti storici della città. La terza parte riferisce della vita di grandi Siracusani, come Teocrito, Epicarmo, Archimede, Tisia (Di Paola Avolio F., 1829, p. 23).

In questa sede di precipuo interesse si rivela la lettura della prima parte dell'opera comprendente il rilievo topografico e la sua parte esplicativa. In particolare il primo, orientato con l'Ovest in alto, è frazionato in nove tavole, ognuna delle quali misura cm. 37,5x53, numerate procedendo dal basso a sinistra verso destra e poi di nuovo in alto da sinistra verso destra; il commento alle tavole si compone di 140 pagine, seguite da altre 12 di indice.

L'opera è dedicata a Filippo III, come ricorda l'iscrizione del cartiglio, inserita

nella II tavola che recita:” *L’antiche Siracuse di D. Vincenzo Mirabella e Alagona dedicate alla S.C.R.M. del Re D. Filippo III Nostro Signore*”.

Il rilievo assonometrico ci restituisce l’articolarsi su un vasto territorio dell’incasato, cinto da una complessa cortina muraria al di là della quale si stende la campagna coltivata. Intorno il mare, con il suo penetrare fra le aggettanze della costa, fino a formare due seni: il Porto Grande ed il Porto Marmoreo. Una grande imbarcazione è alla fonda nella rada del Porto Grande, e un’altra, più piccola, in mare aperto.

La tipologia delle unità abitative, e soprattutto quella degli edifici più imponenti, come castelli o templi, è riferibile all’età dell’Autore e non certo a quella classica (**fig. 1**).

L’autore, come rivela nel proemio dell’opera, curò di “*applicare le molte e varie autorità degli autori a’ propri luoghi descritti*”. Capillare, infatti, il riferimento alle fonti classiche, da Tucidide a Diodoro, a Plutarco, a Livio, a Cicerone, Virgilio, Pomponio Mela, Strabone, ma anche a quelle moderne, da Fazello ad Ortelius. Talvolta i rilievi diretti sul territorio supplirono alla carenza di informazioni.



Fig. 1 - Vincenzo Mirabella e Alagona, *Descrizione delle quattro città dell’antica Siracusa*, 1612 (Roma, Biblioteca Nazionale)

Al di là dell'attenta descrizione degli edifici pubblici e privati, dei templi, dei due porti della città e delle località più famose in età classica, traspaiono chiari i riferimenti a momenti della vita della città relativi all'età medievale e moderna. È il caso del richiamo al privilegio concesso nel 1392 da re Martino al porto della città come unico scalo merci fino a Capo Sgalambri; oppure di quello relativo alla presenza nella città di Michelangiolo da Caravaggio, che lo stesso Mirabella accompagnò in visita alle Latomie. Fu proprio in quella occasione che Caravaggio denominò "*orecchio di Dionisio*" la profonda cavità posta sotto la cavea del teatro greco, presso le vicine latomie.

La tavola I, in basso a sinistra, ritrae la parte di territorio affacciata sulla rada del Porto Grande con una accurata descrizione del promontorio del Plemmirio, che lo delimita da sud; secondo Plutarco e Tucidide vi sorgeva un castello, ridotto solo ad un cumulo di macerie già al tempo di Mirabella. Precisa anche la delimitazione della bocca del porto, larga oltre mezzo miglio, e della rada, con un circuito di 3867 canne siciliane, pari a circa . Una catena, gettata tra il castello del Plemmirio e la punta di Ortigia, chiudeva l'accesso al porto, con l'aiuto di alcune navi alla fonda, come ricordano Polibio, Plutarco e Diodoro.

Numerosi gli elementi significativi ricostruiti in Ortigia attraverso le testimonianze archeologiche e letterarie, come i granai pubblici, menzionati da Livio, forse siti nei pressi della fortezza fatta costruire dal generale Maniace nel 1005. Ed ancora la Fonte Aretusa, ricordata da Ovidio nei Fasti e nelle Metamorfosi, ma anche da Cicerone nell'Actio 6 delle Verrine. Nei suoi pressi, la Porta Aretusa, attraverso la quale entrò Marcello nella città. Strettamente connesso al mito di Aretusa il fiume Alfeo, che secondo il mito avrebbe attraversato lo Jonio per congiungersi a lei a Siracusa. Mirabella lo identifica con l'Occhio della Zilica, una sorgente d'acqua dolce, che sgorga in mare, appunto di fronte alla fonte Aretusa.

Una particolare attenzione è dedicata alla descrizione del Tempio di Minerva, al centro dell'acropoli. Per la sua posizione, in occasione dell'equinozio, i raggi del sole ne colpivano in linea retta il centro della facciata. Pare che in cima ad una torre, eretta sul tempio, fosse collocato lo scudo di Minerva fatto di rame dorato, sì da essere visto dai naviganti quando era colpito dal sole. Le porte del tempio, come ricorda Cicerone (Verrine, Actio 6), erano d'oro e di avorio; l'interno era ornato da una tavola di grandi dimensioni, raffigurante la battaglia di Agatocle, e da altri 27 dipinti che ritraevano i re ed i tiranni della Sicilia. Mirabella sottolinea che si trattava di un tempio dorico con sei colonne nella parte frontale e quattordici per ogni fianco, edificato secondo canoni diversi da quelli dettati da Vitruvio, specie per quanto riguarda lo spazio intercolonnare, al fine di contenere più persone. Il tempio, per il perpetuarsi della dimensione sacrale dello spazio, divenne poi la cattedrale della città, dedicata a S. Maria del Piliero.

Numerose le condotte che attraversavano la vigna dei Gesuiti e l'area prossima al convento degli Zoccolanti, come ricorda anche Fazello (deca I, l. IV) per

il rifornimento idrico di Ortigia. Inoltre numerosi erano i pozzi nell'isola, collegati ad un acquedotto che passava sotto il porto marmoreo.

Ricordato anche il tempio di Diana, detta "Sanatrix" per aver salvato i Siracusani dalla pestilenza esplosa sotto Gerone, e perciò raffigurata in molte monete. Del resto l'intera Ortigia le era dedicata, come ricordano Diodoro e Pindaro. Il tempio, ormai diruto, era di dimensioni maggiori rispetto a quello di Minerva.

Vicino alle porte di Ortigia, in prossimità dell'istmo che collegava Ortigia ad Acradina, c'era la fortezza di Dionigi, nella quale fu ospitato Platone. Fu eretta nel secondo anno del regno, durante una fase di tregua nelle lotte contro Cartagine per occupare la popolazione inerte ed evitare sommosse. In quell'area fu sepolto Dionigi il Grande, non lontano dai sepolcri di tutti i tiranni, come ricorda Plutarco; in verità la storia riferisce invece che Gelone fu sepolto al di fuori della città, mentre Gerone morì a Catania. Sotto Timoleonte la rocca fu distrutta dal popolo, perché simbolo della tirannide. Gerone edificò sulle sue rovine una dimora, sede dei Pretori in età romana. Distrutta anche questa, sul sito fu eretto poi il castello Marchetti, dal termine arabo "Marhet", ma, sotto Carlo V, questa costruzione fu distrutta per far posto a nuovi baluardi.

La tavola II raffigura la parte meridionale di Acradina; in basso a sinistra il cartiglio con la dedica.

Assai accurata la descrizione del Lakkios, o Porto Marmoreo, detto così in quanto pare fosse lastricato di marmo, come lo stesso Mirabella poté vedere in un momento di secca. Poteva contenere 60 navi; posto in comunicazione con il Porto Grande, aveva al suo ingresso una porta che si serrava per impedirne l'accesso, come ricorda Cicerone (Verrine, Actio 6). Questa immetteva sul ponte che collegava Ortigia con Acradina. Fazello (I,IV) ricorda che era ornata da 7 statue e da una testa d'uomo con l'iscrizione "Extinctorum tyrannides", rinvenuta nel 1530 durante gli scavi per la costruzione di nuovi baluardi,

Segnalate le numerose concerie presso il vicino arsenale; ricordata anche la casa detta di "sessanta letti", edificata sotto Agatocle, come ricorda Diodoro (XVI). Al tempo di Mirabella questa località era detta "Buon riposo" ed erano ancora individuabili ambienti sotterranei, come le stufe ed i bagni, collegati, secondo la tradizione, con la prigione di Dionigi. In Acradina era localizzata la casa di Dione, che scacciò Dionigi. Numerose anche le sepolture cavate nel tufo, con iscrizioni greche e resti umani. La più grande era quella rinvenuta presso la Chiesa di S.Giovanni. È evidente che si tratta delle Catacombe di S.Giovanni, ancora non pienamente conosciute al tempo del Mirabella. Poco distante in età greca c'era il βουλευτηριον, il palazzo in cui si riuniva il Senato. In età romana vi fu allocata la statua di Verre, in rame dorato, come ricorda Cicerone (Verrine, Actio 4). Nel 1303 sul suo sito venne eretto il tempio della Vergine, nel quale avvenne il martirio di S. Lucia per mano del console Pascasio. Come ricordano Livio (IV, 3) e Cicerone (Verrine, Actio 6), nella piazza poco distante, detta perciò Marcellea,

si era celebrato il trionfo di Marcello; Verre la rinominò “Verrea”.

In Acradina era posta la sfera di bronzo creata da Archimede, che raffigurava il globo celeste con i pianeti ed i loro movimenti. Molte le statue dei tiranni, di cui rimasero solo i piedistalli dopo la loro cacciata. Fu lasciata intatta solo quella di Gelone che aveva amato il suo popolo e da questo era stato onorato.

Individuato anche il Pritaneo, il palazzo di giustizia, nel quale si trovava una statua della poetessa Saffo, che recava alla base l'incisione di un epigramma greco.

Numerose anche le grotte con laghetti sotterranei, le cui acque erano captate spesso per la potabilità.

Individuato anche il tempio di Giove Olimpico, non lontano dal Foro, nel quale fu depresso lo scudo risplendente di oro e di porpora di Nicia, capitano degli Ateniesi, sconfitto dai Siracusani, come ricorda Plutarco. Era stato edificato da Gerone, che creò nei suoi pressi delle piramidi alle quali furono appese, come trofei, le spoglie dei Galli e degli Illiri inviate a lui dai Romani. Nella stessa area fu poi eretto il suo sepolcro, dopo un regno durato 11 anni; le sue spoglie, da Catania dove era morto, furono riportate in patria dal figlio Dinomene. C'erano poi altri sepolcri, come quello di Dione, assai onorato, ma anche quello di Eraclide, uomo sedizioso che lo tradì più volte; e poi il sepolcro di Icete, tiranno di Leontini, emulo di Timoleonte e da quest'ultimo onorato con degna sepoltura. C'erano poi le Latomie, cavate nella viva roccia, ricordate da Cicerone (Verrine, Actio 7), dove i Siracusani rinchiusero gli Ateniesi vinti, che vi morirono di stenti; secondo Mirabella in origine erano forse solo delle cave di pietra da costruzione, da cui il nome.

In questa parte della città sorgevano poi il Demetrium (Plutarco, XIX) e, in prossimità del mare, il tempio di Giunone. In questo stesso tempio si rifugiò Eraclia, figlia di Gerone, braccata dal popolo che voleva estirpare l'intera genia del tiranno, ma fu uccisa con le due figlie. Una statua ricordava l'impresa di Gelone che aveva sconfitto i Cartaginesi uccidendone 150 mila (Diodoro, XI). Poco distante la casa di Archimede, ucciso da un soldato di Marcello mentre attendeva a studi di Matematica.

In questa zona sorgeva anche il Tempio della Saturità o dell'Abbondanza, dato che era costume presso i Siracusani mangiare fino a saziarsi due volte al dì. Ed ancora il Tempio di Esculapio con la statua di Apolline, e poi il Tempio della Fortuna, eretto da Timoleonte dopo aver liberato la città dai tiranni; ed ancora il Tempio del Sacro Genio ed il Tempio di Bacco con la statua di Aristeo, inventore della produzione del miele, della caseificazione e della spremitura delle olive.

È probabile che in quest'area sorgessero le case di personaggi illustri, come quella di Gelone, forse presso il tempio di Giunone; e poi ancora quella di Gerone il Grande, fratello di Gelone, come ricorda Pindaro (I ode) e poi la casa di Archimede, messo di Dionigi presso Platone; ed ancora la casa di Eraclide, esiliato da Dionigi il Giovane, come ricorda Plutarco nella “Vita di Dione”. C'era anche la

casa del tiranno Trasibulo, presidiata da mercenari contro eventuali sedizioni, che nulla poterono però contro il sollevamento del popolo che liberò Ortigia ed Acradina cacciando il tiranno in esilio a Locri. In quella circostanza fu eretta una statua a Giove Liberatore; in ricordo della libertà riconquistata si celebravano riti di ringraziamento sacrificando oltre quattrocento buoi.

Attenta la descrizione della trama viaria, costituita da un lungo asse che attraversava tutta Acradina, solcato da numerose strade perpendicolari.

Numerose erano poi in Acradina le botteghe degli orafi, che Verre fece lavorare per otto mesi di seguito per produrre vasi d'oro (Cicero, *Actio* 6).

Ben delineato l'andamento delle mura, estese per 10 miglia, nelle quali Archimede aveva fatto creare delle fessure occulte, attraverso le quali i Siracusani potevano ferire i nemici romani senza esporsi. Altre macchine da guerra aveva inventato Archimede, come la catapulta, la mano di ferro, come riferiscono Livio (IV, 3), Plutarco nella "Vita di Marcello" e Silio Italico (XIV II Guerra punica).

Assai più breve la lettura ed il commento della tavola III, relativa alla parte orientale di Acradina confinante con Tyke. In quest'area si trovava il tempio di Venere Callipigia, eretto alla dea da due belle ragazze, dette perciò "callipigie", come ricorda Ateneo (12, 32). Verso nord, nell'area che guarda verso il porto di Trogilo, si ergeva la Fortezza Galeagra. Qui, come ricordano Plutarco nella "Vita di Marcello" e Livio (V, 3), durante le feste di Diana, nottetempo Marcello fece sbarcare i suoi soldati, che, scalando le mura dell'Esapilo, presero finalmente la città che prima non erano riusciti a conquistare con la forza,

Nello specchio marino antistante era ormeggiata la nave rostrata o galea a sei ordini di remi, creata dal siracusano Zanagora. In verità sotto Dionigi, in occasione delle guerre cartaginesi, erano state create anche galee a tre ordini e a cinque ordini in strati sovrapposti.

Ricordata la rada di Tapso, che Ortelius chiama "Portus parvus", e la omonima penisola, bassa e piatta, con molte rovine, ricordata da Tucidide (6) e da Virgilio nell'Eneide.

La tavola IV riguarda la parte di territorio affacciata sul Porto grande, chiamata "regione Dascone", come la stessa rada, come la nomina Ortelius nel suo "Theatrum"; Diodoro (I.13) ricorda che fu teatro della battaglia tra Ateniesi e Siracusani, ed ancora tra Imilcone, capitano dei Cartaginesi, e Dionigi di Siracusa.

Poco distante sorgeva il tempio di Ercole, presso il quale si accamparono gli Ateniesi, secondo quanto ricordano Plutarco (Vita di Nicia) e Tucidide (7). Sulle rovine di quel tempio fu poi eretta una chiesa dedicata a S.Maria Maddalena, da cui in seguito prese il nome la contrada. In quell'area, e dunque fuori dalle mura urbane, sorgevano il tempio di Giove Olimpico e l'omonimo castello. Qui si conservavano le cose più preziose, ma anche le liste, o rotoli, dei Siracusani atti alle armi. Il tempio aveva per lato 12 colonne monolitiche di tipo dorico, lunghe 25 palmi e grosse tanto da essere cinte da tre uomini; all'interno una statua di Giove

coperta da un mantello d'oro massiccio, dono di Gerone il Grande. Già al tempo di Mirabella del tempio restavano solo poche colonne, in parte dirute. Come ricorda Diodoro (14) in quest'area erano stati eretti i sepolcri di Gelone e della moglie Damarata, distrutti da Amilcare durante le lotte contro Cartagine.

Da ricordare anche il ponte sull' Anapo, menzionato da Tucidide (6) e da Teocrito (I Idillio); secondo Plutarco il fiume scorreva a 10 stadi dalla città. Accurata da parte di Mirabella la descrizione delle peculiarità del corso d'acqua più importante del territorio siracusano, che scaturisce nell'area montana presso Buscemi, e poi, lungo il suo corso, mescola le sue acque con quelle del Bottiglione, sotto il castello dell'antica Erbeso, erroneamente identificata con Pantalica; più a valle riceve le acque del fiume di Sortino ed infine, presso la foce, quelle della fonte Ciane; nella trasfigurazione ricordata da Eliano, e l'Anapo erano due amanti. Mirabella sottolinea ancora che durante l'estate, a sette miglia dalla costa, il fiume, dalle acque sempre profonde e ricco di pesci, si inabissa per riaffiorare a due miglia dalla foce, forse a causa di antichi terremoti che sconvolsero l'assetto del territorio. Sempre verdi le rive dell'Anapo, con folti canneti e viti selvatiche. Le sue acque venivano captate per scopi irrigui attraverso strumenti idonei, data la morfologia del letto, quasi sempre incassato nella roccia ad un livello più basso dei campi circostanti.

Nello specchio del Porto Grande è ritratta la nave di Gerone, che recava in alto, sulla gabbia, un ricettacolo di rame, al quale, attraverso un ingegnoso sistema di carrucole, si portavano ceste piene di pietre da scagliare contro i nemici. C'era anche una sfera di metallo, forse una sorta di meridiana, come ricorda Ateneo. Agli angoli della nave otto torri, collegate tra di loro, dalle quali si lanciavano sassi ai nemici. Numerosi vasi con piante la ornavano, quasi a formare dei veri e propri orti; inoltre sei Atlanti correvano lungo le sue fiancate esterne.

Mirabella ricorda che molte furono le navi frumentarie create sotto Gerone il Giovane; una, in particolare, chiamata *Siracusia*, fu costruita con tanto legname del Mongibello da bastare per 60 vascelli. Inoltre furono usati chiodi di bronzo, ferri e pali provenienti dall'Italia e dalla stessa Sicilia; le sartie e le gomene furono fatte con i giunchi di Iberna e con la canapa e lo sparto del Rodano. Molti gli uomini che presero parte alla sua costruzione sotto la guida di Archia di Corinto, che ne fu l'architetto. Per il suo varo, cui prese parte anche Archimede, fu usato uno strumento chiamato *elice*, inventato appunto dallo scienziato. La nave aveva tre alberi, molti corvi di ferro e 20 ordini di remi; al suo interno tre appartamenti con il pavimento di pietre quadrate sul quale erano dipinte scene dell'Iliade; c'era anche una palestra, orti pensili con piccoli canali per l'irrigazione, con viti ed edera piantate nelle botti. C'era ancora una cappella dedicata a Venere, con il pavimento di agata, tetti di cipresso e porte di cedro e d'avorio, con statue e vasi. Tre caldaie di rame provvedevano ai bagni forniti di lavatoi di pietra di Taormina. C'erano anche le stalle per i cavalli, le riserve d'acqua di 2 mila metrete ed un vi-

vaio di pesci con acqua di mare. Sulle fiancate esterne atlanti di sei cubiti. Uomini armati vigilavano su otto torri. C'era anche la catapulta, inventata da Archimede per lanciare sassi. Lungo ogni fiancata sessanta uomini, oltre a quelli della gabbia. Grazie al *cochilo* di Archimede bastava un solo uomo a svuotare la sentina. Fu inviata in dono da Gerone al re Tolomeo ad Alessandria dopo aver stivato nella cambusa 60 mila moggi di grano, 10 mila ceramiche di companatico siciliano, 20 mila talenti di carne,

La tavola V ritrae l'area centrale del territorio, compresa tra Acradina e , con i due arsenali creati da Dionigi, il nuovo ed il vecchio, sulla rada del Porto Grande; il primo aveva 150 stanze, mentre il nuovo, costruito nel periodo delle guerre contro Cartagine, aveva 160 stanze, ognuna capace di contenere due navi, come ricorda Diodoro (14); accanto la spiaggia Olcada, presso l'area delle paludi, e perciò caratterizzata da secche, esiziali per molte delle navi ateniesi, che furono così facilmente catturate e bruciate dai Siracusani. Poco distante dagli arsenali l'armeria, nella quale si conservavano le armi per la guerra navale, come ricorda Diodoro (13).

Nel margine inferiore della tavola si coglie il muro eretto dai Siracusani allorché, cacciato Trasibulo, si accese la sedizione con i forestieri elevati al rango di cittadini da Gelone, che si erano insediati nelle aree di Acradina e di Ortigia. I Siracusani, per contro, si ritirarono nell'area di Tike e di Neapoli, erigendo un muro di separazione fra i territori, come ricorda Diodoro (11)

Segnalati sulla tavola assai chiaramente anche gli acquedotti, di cui Vitruvio (II, cap. 8) ricorda l'efficienza, che adducevano l'acqua fino all'Isola, dopo aver lambito il palazzo di Timoleonte, nell'area detta poi *Tremila*. Di essi restano molte tracce, alcune delle quali rinvenute nel 1552, sotto Carlo V durante lavori di scavo per la creazione dei nuovi baluardi di S. Antonio e dei Sette Santi; accanto ai resti di bagni di età romana vennero alla luce, infatti, alcune canalizzazioni di piombo.

Segnalato sulla tavola il corso del fiume Timbri, il cui letto fu scavato dai prigionieri ateniesi, in modo da cingere la Neapolis; Teocrito nel I Idillio ricorda che era ricco di acque, dato che in esso confluivano numerosi rivi. Il suo nome derivò forse da quello di una pianta, la *satarella*, chiamata dai Greci τυμβριον. Inoltre, come ricorda Servio, i numerosi Siracusani che si rifugiarono a Roma per sfuggire alla tirannide trasmisero questo nome, Tibri, al fiume che scorre in quella città, in origine detto Albula, per il colore chiaro delle sue acque, come ricorda anche Plinio (l.3, cap. V).

Evidenziati nella campagna di Acradina gli insediamenti sparsi ed il tempio di Cerere e di Proserpina, ricordato da Diodoro (16) e da Cicerone (VI Verrina). Vi si celebravano le feste Proserpinali e, come ricorda Ateneo (I), le Thesmoforie, durante le quali si prestavano giuramenti solenni vestiti di porpora, con una fiaccola in mano. Il tempio fu saccheggiato da Imilcone, capitano cartaginese durante l'assedio di Siracusa. A seguito di questa profanazione una terribile pestilenza

colpì i suoi uomini. Sulla localizzazione del tempio fa fede Teocrito (16 Idillio), il quale ricorda che si trovava presso la palude di Lisimelia, non lontana dal Porto Grande, si estendeva tra la Neapolis, il Porto grande e l'Epipoli; Tucidide (7) ricorda che, dopo la sconfitta nella battaglia navale contro Siracusa, gli Ateniesi, fuggendo sulla terraferma, furono raggiunti dai soldati di Gilippo, che li spinsero nella suddetta palude. Inoltre le canne che vi crescevano furono utilizzate da Dionigi, allorché, lasciato a Gela dalla cavalleria, giunse nottetempo a Siracusa con 100 cavalli e 600 fanti; trovata chiusa la porta Agrigadmia la bruciò appunto con le canne raccolte nella vicina palude.

Nell'area della Neapoli c'era anche la prigione di Dionigi, scavata nella viva roccia, che Diodoro chiama "Lapidine"; Mirabella, come si è accennato, ricorda che Michelangelo da Caravaggio, da lui stesso condotto in visita alla latomie, la chiamò "orecchio di Dionigi", dato che, secondo la leggenda, la fortissima eco consentiva al sovrano di sentire le conversazioni dei prigionieri.

Al di sopra delle latomie i sepolcri di Ligdamo, vincitore del pancrazio durante la 28° Olimpiade, di Eurimedonte, un cittadino retto e onorato da tutti, e di Epicarmo, l'inventore della commedia, ricordato anche da Orazio (ep. I, l.2). Cicerone dice di aver rinvenuto in quest'area anche quella di Archimede.

E poi, sul colle Temenite, il teatro greco, ricordato da Cicerone (Verrine, Actio 6) e da Diodoro (16), scavato nella viva roccia a gradoni, da usare come sedili. Ad esso fu addotta una polla d'acqua per la comodità degli spettatori. Il suo diametro è di 54 canne con una circonferenza del cerchio intero di 172 canne, ma del semicerchio di 86 canne. Vi si facevano adunanze, parlamenti, spettacoli. Plutarco (Vita di Timoleonte) ricorda che il tiranno di Catania Mamerco, portato in questo teatro, vista l'implacabile avversità dei Siracusani, si uccise sbattendo la testa sui sedili. Si tratta di un teatro all'aperto; secondo Plinio (36, XV), il primo teatro coperto fu creato a Roma da Valerio Ostiense, anche se Filostrato afferma che già Erode ne aveva creato uno ad Atene. Plinio (XIX, cap. I) afferma ancora che il primo a coprire con tende un teatro fu Quinto Catulo nella dedicazione del Campidoglio nell'anno 652 ab Urbe condita.

Mirabile la condotta d'acqua che dal monte Lepa va verso la città passando per il teatro. È detta Galerme (Fazello, I, IV), da un nome saraceno che significa "buco d'acqua".

La via Elorina correva lungo la cimosa costiera; come ricorda Strabone era lastricata con pietre squadrate, asportate nell'età di Carlo V per costruire strutture difensive.

La Tavola VI si riferisce al territorio di Tike, sopra Acradina, un'area acclive, che verso nord si affaccia sulla pianura prospiciente la rada di Tapso. Molte le vestigia di tre porte della città, una con un grande arco, un'altra detta "Scala greca" e la terza "Scala Targetta". Attraverso quest'ultima Icete, tiranno di Lentini, in lotta con Dionigi il Giovane, riuscì ad entrare nella città assediandola. Da questa

porta si dipartiva un acquedotto che adduceva le acque lungo le mura. Poco distante si stendeva l'area di Ipponio, un luogo di svago, ricordato da Ateneo (12); per la sua ubertosità era detto anche "corno di Amaltea". Oggi questa contrada si chiama Targia, traendo forse il nome dal castello di Pentargia, che in età normanna si ribellò al Gran Conte Ruggero e fu da questi distrutto nel 1093, dopo la morte del figlio Giordano.

Verso l'area di Tapso si ergeva il castello Leone, lontano 6 o 7 stadi dalla Epipoli, come ricordano Plutarco (Vita di Nicia) e Tucidide (7). Un'ampia strada, lunga tre miglia, separava Acradina dalla Neapoli. Poco distante sorgeva il casale di Trogilo, che dava il nome alla porta, alla via ed al vicino porto, come ricordano Livio (l.V, d.3) e Tucidide (6 e 7). In particolare la porta Trogilo è ricordata da Livio (l.V, d.3). Infine, nella stessa zona sorgeva il castello Abaceno, non lontano dal feudo di Bigini.

La tavola VII ritrae la parte interna del territorio, solcata da numerosi corsi d'acqua; procedendo da sud est verso nord ovest si incontra, primo fra tutti, l'*Assinaio*, teatro della battaglia di Nicia e i Siracusani, a ricordo della quale fu eretta una piramide, come attesta Plutarco (Vita di Nicia). Al tempo di Mirabella il corso d'acqua era detto Falconara.

Procedendo da sud a nord si incontra il fiume Orino, ricordato da Tucidide con il nome di Erineo; presso le sue sponde trovarono riposo alcuni soldati Ateniesi in fuga dopo la battaglia presso l'Assinaros. Poi il fiume si chiamò Miranda. Altri, percorrendo la via Elorina, si rifugiarono presso le sponde del vicino Caci-pari, detto poi Cassibile. Questo corso d'acqua attraversava un'area assai fertile di proprietà di Dionigi, detta Giate, rifornita da un acquedotto che adduceva l'acqua del Cassibile. Quest'area prese poi i nomi di Longarini e Cuba.

Più vicino a Siracusa il castello di Acarnania, ricordato da Cicerone nelle Verrine, e poi il tempio di Ciane. Plutarco ricorda il mito di Ciane, stuprata dal padre e perciò suicida.

Poco distante la palude Tiraca, poi chiamata Pantano, ricca d'acqua in inverno, ma secca d'estate.

La tavola VIII ritrae la parte centro-settentrionale del territorio, punteggiata da splendide ville, con orti e giardini. Ricca di acqua in quanto solcata dal fiume di Sortino, e bagnata dalle fonti Cardinale e Cavadonna e poi dalle scaturigini del Cassibile. Segnalata anche la fonte Archidemia, detta poi Cefalino. In quest'area sorgeva il castello di Bidi, ricordato da Cicerone nelle Verrine e da Plinio (l.3, cap. 8)

Poco distante il campo Callipigero, dove vissero fanciulle figlie di un contadino tanto splendide da contendersi la palma della bellezza, Un giovane, chiamato a fare da arbitro scelse la maggiore, mentre suo fratello si invaghì della minore. Entrambe si sposarono, erigendo poi un tempio a Venere Callipigia.

Il territorio era poi segnato dai ponti sui fiumi Anapo e Timbri. Mirabella precisa che al suo tempo sull'Anapo esistevano tre ponti (chiamati "delle tavole",

“di pietra” e “di Capo Corso”).

In un boschetto vicino era stata eretta la statua di Agatocle giovinetto dalla madre dopo la morte del padre. La leggenda narra che uno sciame di api vi abbia fatto il favo fra le gambe, episodio interpretato come di buon auspicio per il giovane, che infatti da adulto governò su Siracusa con grande dignità, come ricorda Diodoro (19). Poco distante la casa che i Siracusani donarono a Timoleonte, grati per la riorganizzazione della Repubblica. Qui egli dimorò con la sua famiglia serenamente. Forse il sito è identificabile con l'area di Tremila. Sotto Epipoli c'era poi il borgo sicano, in contrada Sinerchia (Tucidide, 6), chiamato anche Labdalo, presso il quale i Siracusani combatterono una battaglia che si concluse con una sconfitta e con la morte del capitano Diomelo, di 300 uomini e la ritirata di altri 300 in città.

La Tavola IX riproduce la parte settentrionale del territorio, nella quale era localizzato il tempio della Fortuna, ricordato da Cicerone (Verr., 6), da cui derivò il nome della contrada stessa. Nell'Epipoli, il sito più elevato ed ameno, era localizzato il palazzo di Dionigi, che fu però da lui abbandonato quando percepì le insidie che tramavano contro di lui molti concittadini desiderosi di libertà; si trasferì così in una rocca più sicura in Ortigia, lasciando questa dimora, che fu utilizzata come scuola già al tempo della prima venuta a Siracusa di Platone, come ricorda Plutarco (Vita di Dione). Del resto anche Cicerone afferma che nella casa di Dionigi, nell'area di Tike, c'era una scuola pubblica (Verr. 6).

Poco distante sorgeva l'Esapilo, il castello di Labdalo dalle sei porte, ornato, come ricorda Plinio (l.12, cap. I), da oggetti sacri e preziosi. Qui si conservava, infatti, il tesoro della Repubblica ed il denaro necessario in caso di guerra. Le testimonianze differiscono in merito al numero delle porte del castello, dato che Plutarco lo chiama “Pentapylum”, dunque a cinque porte, mentre Diodoro “Hep-tapylum”, cioè a sette porte; forse si deve pensare che il numero delle aperture variò nel tempo. Presso questo castello c'era l'entrata della strada sotterranea creata per soccorrere la città o per fare uscire di nascosto l'esercito. Come ricorda Fazello (1, 4) era tutta lastricata; poi l'orifizio fu ostruito e di essa rimase solo il ricordo. Mirabella afferma di averla individuata ed era tanto larga da potere essere percorsa a cavallo; c'era anche una scala a chiocciola che conduceva alla fortezza di Labdalo.

L'autore, però, facendo proprie le affermazioni di Tucidide, vissuto durante la guerra tra Siracusa e Atene, afferma che l'Epipoli non era una vera città, dunque Siracusa sarebbe stata formata da quattro città, al contrario di quanto afferma Strabone, che parla di Pentapoli. Anche Cicerone, che visitò Siracusa, menziona 4 città. Mirabella riferisce che gli assertori della esistenza della pentapoli ipotizzano che forse durante la guerra con Atene la città perdettesse abitanti e da qui l'abbandono di Epipoli. Si deve anche considerare che, come sostiene Mirabella, anche l'esiguità delle emergenze archeologiche confermerebbe la mancata urbanizza-

zione di Epipoli; inoltre “ *essendo questa parte della città più d’ogni altra lontana dal mare, non han potuto liberarle, che ordinariamente di tutta la riviera della Sicilia che guarda verso Levante vengono a caricarsi di pietre dalle rovine di Siracusa, da questa sì lonatana parte di Levante*”. È assai probabile, tuttavia, che a difesa del sito elevato di Epipoli fossero stati stanziati soldati boezi, campani, leontinesi.

A due miglia dall’Esapilo sorgeva il castello Eurialo, che per la sua posizione elevata consentiva di scrutare sia il Mare Jonio, che l’Africano. Fu di fondamentale importanza nelle guerre contro Atene, contro Cartagine ed anche contro i Romani di Marcello. Poco distante la rupe Lepa, attraverso la cui sommità gli Ateniesi, ormai vinti, cercarono di fuggire, come ricorda Tucidide (VII). Si pensa che in quest’area sgorgassero delle sorgenti, le cui acque venivano addotte attraverso appositi canali verso la città; durante i conflitti, però, furono ostruite e in seguito se ne perse la traccia. L’area di Tike e di Acradina, entrambe acclivi, erano rifornite di acqua attraverso una serie di condotte, alcune delle quali individuabili ancora nell’età di Mirabella. In questa parte della città sorgeva la fortezza Leonzia, in direzione di Lentini, ricordata da Livio (1.4, deca 3), dove svernò Marcello durante l’assedio alla città.

Fin qui l’esame puntuale delle nove tavole, che consente la ricostruzione dell’assetto urbano di Siracusa nella fase di suo massimo fulgore. La profonda cultura umanistica dell’autore traspare via via nelle pagine restituendoci, attraverso la testimonianza di grandi storici e letterati del passato, la città nella sua grandezza, con i suoi templi, dislocati un po’ in tutto il territorio; con la sequela di dimore dei personaggi più illustri, ma anche di altri meno noti, ma degni di onore e dunque di essere menzionati; ed ancora con le molte statue che la ornavano, erette a ricordo di uomini insigni e degni di onore. Assai chiara si rivela la dotazione di infrastrutture della città, dai numerosi acquedotti che la rifornivano adducendo le acque dei rivi montani, alla trama viaria che collegava Siracusa al territorio circostante, alle mura erette per la sua protezione, ai due porti e agli arsenali.

Come si è avuto modo di osservare, l’opera di Vincenzo Mirabella fu molto apprezzata dagli studiosi del tempo, ma anche da parte dei numerosi viaggiatori stranieri diretti in Sicilia nei secoli successivi per visitare le vestigia dell’Età Classica.

Ancora oggi è grande il fascino suscitato da queste pagine dalle quali traspare, quasi in filigrana, la storia della città, dei suoi fasti e delle battaglie che la dilaniarono, risvegliando nel lettore lontani e sopiti ricordi.

NOTE

- ¹ “*Delle antiche Siracuse: Distribuzione che contiene gli scrittori anteriori al Bonanni, cioè le Dichiarazioni delle piante delle antiche Siracuse e d'alcune scelte medaglie d'esse e de' Principi che quelle possederono, descritte da Don Vincenzo Mirabella e Alagona cavalier Siracusano. Il Capitolo XII del primo libro della Sicilia di Filippo Cluverio, quel che ne scrisse C. Mario Arezzo patrizio della città di Siracusa. Il capitolo primo del quarto libro della prima deca di F. Tommaso Fazello, le tavole di Giorgio Gualtero con l'aggiunta di altre medaglie ritrovate. Palermo, nella stamperia di Gio. Battista Aiccardo, 1717.*

BIBLIOGRAFIA

- ANDREU F., *I Teatini a Siracusa*, “La Zagaglia”, Lecce, 1966, p.5.
ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA, Atti Notaio V. Leone, 16-3-1587.
ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA, Consigli del Senato, vol. 5, 7 novembre 1590.
ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA, Consigli del Senato, vol. 8, 1611-1614, 1616.
ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA, Lettere del Senato, Vol. 66, 29-3-1618.
ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA, Atti Notaio G. Partexano, 11-4-1608.
ATENEO, *Deipnosophistarum libri XV*, Stutgardiae, Teubner 1965-66.
BIBLIOTECA ACCADEMIA DEI LINCEI, Manoscritti Lincei 4, carta 367; 12, carte 377-382 r. e v.
BUONFIGLIO G., *Historia siciliana*, Venetia, 1604.
CICERONE M.T., *M.Tulli Ciceronis scripta quae mansuerunt omnia*, Lipsia, Teubner, 1898-1903.
CROLLALANZA G.B., *Dizionario Storico-Blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, 1886, v. II, p. 144 (rist. Forni, Bologna, 1965).
DI PAOLA AVOLIO F., *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona*. Palermo, Dato, 1829.
DIODORO, *Biblioteca storica*, Milano, Rusconi, s.d.
FALLICO G., *L'Archivio del Protonotario della Camera Reginale*, “Archivio Storico Siracusano”, n. s., III (1974), pp 67-112.
FAZELLO T., *Della storia di Sicilia. Deche due*, Palermo, Assenzio 1817, Rist. an. Catania, Elefante, 1978.
LIVIO, *Ab Urbe condita libri*, Berlin, Weidmannsche, 1880-1924.
ORTELIUS A., *Theatrum Orbis Terrarum*, Anversa, 1570.
PINDARO, *Le Odi*, Torino, S.E.I., 1934.
PLINIO, *Naturalis historia*, Stutgardiae, Teubner, 1967.
PLUTARCO, *Vite parallele*, Milano, Mondadori, 1965
POLIBIO, *Historiae*, Stutgardiae, Teubner, 1962-63.
POMPONIO MELA, *De Chorographia libri tres*, Stutgardiae, Teubner, 1968.
RUSSO S., *Vincenzo Mirabella, Cavaliere siracusano*, Palermo-Siracusa, Arnaldo Lombardi Editore, 2000.
SERVIO, *Servii grammatici in Vergilii carmina commentarii*, Amsterdam, North Holland, 1960.
SILIO ITALICO, *Punica*, Stutgardiae, Teubner, 1987.
STRABONE, *Geografia*, I, V-VI, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2000.
TEOCRITO, *Idilli ed epigrammi*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1995
TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, Roma, Laterza, 1986.

